



I Quaderni di Arda

Rivista di studi tolkieniani e mondi fantastici



Oscurità desiderata allo specchio: R.K. Morgan e J.R.R. Tolkien

Edoardo Rialti

Abstract

La trilogia fantasy *grimdark Cosa Resta degli Eroi* di R.K. Morgan si è posta in esplicita e netta polemica con alcuni dei pilastri immaginativi a fondamento della poetica tolkieniana, richiamandosi sia ad una tradizione “altra” che guardava sia alle strade percorse in precedenza da Eddison, Anderson, Moorcock, sia al tentativo del *noir* e del *cyberpunk* di esprimere in forme nuove un senso postmoderno del tragico, in dialogo esplicito con interrogativi posti da George Steiner e non solo. Ma è proprio tale palese contrasto a evidenziare con profondità niente affatto scontata la dialettica profonda intessuta con l’operazione tolkieniana.

R.K. Morgan’s grimdark fantasy trilogy A land fit for heroes explicitly and clearly challenges some of the fundamental imaginative pillars of Tolkien’s poetics, drawing on an ‘alternative’ tradition that looked to the paths previously trodden by Eddison, Anderson, Moorcock, and to the attempts of noir and cyberpunk to express a postmodern sense of tragedy in new forms, in explicit dialogue with the questions raised by George Steiner and not only. But it is precisely this stark contrast that highlights, in a way that is by no means obvious, the profound dialectic woven into Tolkien’s own work.

Keywords

J.R.R. Tolkien, R.K. Morgan, Grimdark, Tragedy, World War 1.



Oscurità desiderata allo specchio: R.K. Morgan e J.R.R. Tolkien

Edoardo Rialti

*Gli abitanti del cielo...quando videro quell'uomo,
fermo in mezzo alla vertigine dell'universo, esigere
una folle battaglia, allora rimasero muti, in preda
allo stupore e impallidirono, dubitando del potere del
fulmine.*

Stazio

*La spada che usò Didone. Cerca di parlare,
un uccello col petto trafitto di Didone. Il suo becco
risuona e eiacula la punica parola
io odo l'uccello-prete cinguettare come uccello.
Gemo un poco. "Chi sono io, e perché?"
domanda lui, con viso di ragazzo, sebbene l'occhio
dardo
ruoti nell'orbita. "Fratello, tenta,
Oh Bambino di Afrodite, tenta di morire:
Morire è vivere."*

Robert Lowell

1. Premessa. Ululare contro la tempesta. Odiata morte dolcissima.

*Ringil solleva la testa e lascia che il sangue gli
goccioli sul viso come pioggia. Ulula, fa da
controcanto al vento che ruggisce, un lamento per
tutto ciò che non è mai stato e adesso è andato
perduto.*

R.K. Morgan

La nave che viaggia si chiama Agonia 937.

Ghiorghios Seferis

Antigone urla. Davanti al palazzo di Tebe che, nella versione di Jean Anouilh del 1944, è anche – significativamente – la Francia occupata dai Nazisti, dilaniata tra partigiani e collaborazionisti. Urla il suo disprezzo senza

compromessi, mentre la macchina infernale e meschina del potere borghese addosso le si chiude a tagliola: «Mi disgustate tutti con la vostra felicità! Con la vostra vita che bisogna amare costi quel che costi. Come dei cani che leccano tutto quello che trovano. E questa piccola fortuna per tutti i giorni, se non si è troppo esigenti»¹. Quel grido stesso era stato già assunto dal Coro in una più ampia, persino pacata riflessione metaletteraria sul genere stesso della tragedia, sulla natura ultima della sua dinamica e di quanto essa suscita nello spettatore, in quale paesaggio emotivo, conoscitivo e d'azione essa lo inserisca o gli palesi, come scoperchiando via una tenda nel vuoto a distesa della steppa.

Nella tragedia si è tranquilli. Anzitutto, si è tra noi. Siamo tutti innocenti, insomma. Non è perché ce n'è uno che ammazza e uno che è ammazzato. È una questione di distribuzione. E poi, soprattutto, è riposante, la tragedia, perché si sa che non c'è più speranza, la sporca speranza; che si viene presi, che alla fine si viene presi come un topo, con tutto il cielo sopra di noi, e che non resta che gridare – non gemere, no non lamentarsi – urlare a piena voce quel che si aveva da dire, che non si era mai detto e che forse non si sapeva ancora. E per niente: per dirlo a se stessi, per impararlo da sé. Nel dramma, ci si dibatte perché si spera di uscirne. È ignobile, è utilitario. È gratuito, questo. È per i re. E non c'è più niente da tentare, alla fine!²

Di che natura è quel grido a piena voce contro tutti e nessuno in particolare, bestemmia o che altro, cosa sottende ed esprime? Come nei versi di Sylvia Plath sulla statua della Vergine che contempla un tratto di mare noto per le navi affondate e i morti, persino la preghiera umana e la sordità dell'universo paiono alimentarsi a vicenda, colti insieme dal medesimo lampo-immagine:

Le brume sono parte dell'antico armamentario
anime, rotolate nel cupo lamento del mare.
Cancellano le rocce, poi le rifanno alla luce.
Salgono senza speranza, come sospiri.
Ci passo in mezzo, mi riempiono la bocca di cotone.
E quando me ne libero sono imperlata di lacrime.
Nostra Signora dei Naufraghi va verso l'orizzonte,
le sue vesti di marmo sventolanti all'indietro come ali.
Assorto a lei s'inginocchia un marinaio di marmo
a cui s'inginocchia la donna vestita di nero
pregando al monumento del marinaio che prega.

¹ Ciani 2020.

² *Ibid.*

Nostra Signora dei Naufraghi è tre volte il naturale,
e dolci le sue labbra di celestialità.
Non sente quel che dicono il marinaio o la donna –
è tutta presa dalla bella informità del mare³.

Interrogandosi sull’“attenuarsi” dalla modalità tragica rispetto ad altri esiti più razionali e spesso consolatori del progressismo inerente alla letteratura moderna e contemporanea dopo Rousseau, connessi al permanere delle confessioni religiose monoteiste o più ancora ai loro sostituti ideologico-politici come il marxismo o la psicoanalisi, George Steiner rifletteva che per una “autentica” tragedia moderna, differente dal mero “dramma” e il suo qualsivoglia esito felice o fosco, occorre

innanzitutto partire dalla accettazione della catastrofe. Le tragedie finiscono male. Il personaggio tragico è soggiogato da forze che la prudenza razionale non vale a spiegare completamente né a vincere. Ecco un altro elemento fondamentale. Quando le cause della catastrofe sono contingenti e il conflitto si può risolvere con mezzi tecnici o sociali, avremo magari un dramma, non una tragedia. Il destino di Agamennone non sarebbe mutato se le leggi sul divorzio fossero state più indulgenti: la psichiatria sociale non risolve la tragedia di Edipo. Ma rapporti economici più sani o migliori impianti igienici possono risolvere alcune gravi crisi nei drammi di Ibsen. Bisognerebbe tener sempre presente questa differenza. La tragedia è irreparabile. Non si può concludere con un’adeguata ricompensa per le sofferenze passate⁴.

In tale prospettiva, il progressivo ridursi della posizione umana nel cosmo a mero mercato, dove tutto può essere oggetto di transizione e mediazione, persino il dolore e la morte, escluderebbe un autentico sguardo tragico, e tanto una lettura provvidenziale dell’esistenza (come nel cristianesimo) quanto la fiducia nell’esito delle lotte politiche, intellettuali e sociali dei movimenti riformisti parteciperebbero della medesima rimozione, con esiti artistici imperniati appunto su dramma o melodramma. Non che le terribili vicende contemporanee della storia individuale e collettiva non siano “tragiche”: è il nostro vocabolario che si sarebbe assottigliato nell’esprimerle, sprovvisto di quella lacerazione metafisica tra uomo e cosmo. La posizione di Steiner è stata ed è oggetto di profondo dibattito, sia per l’accusa di “elitismo aristotelico”

³ Plath 2019.

⁴ Steiner 2021.

mossale da Raynard Williams che per i tentativi anche di teologi complessi come Balthasar o (Rowan) Williams, di rendere ragione di un possibile *tragico cristiano*, che magari prenda le mosse da autori citati dallo stesso Steiner (la cui riflessione presenta al riguardo fluttuazioni e zone d'ombra) come Racine o Marlowe o Shakespeare. Proprio con una citazione da *La Morte della tragedia* di Steiner sul perenne mutismo del mare – come nei versi di Plath – si apre però *L'Oscurità Profana* di R.K. Morgan, volume finale della sua trilogia fantasy *Ciò che resta degli eroi*. Scelta insolita, quella di un saggio letterario su Sofocle, Hegel e Brecht, per l'*exergo* di un romanzo su elfi, draghi radioattivi e restregoni redivivi. Il genere o sottogenere *grimdark* stesso viene spesso riduttivamente descritto come un *fantasy post-Tolkien* “brutto sporco e cattivo”, influenzato da apripista come G.R.R. Martin – per citare il nome più celebre e vistoso – che distorcerebbe e ribalterebbe o quantomeno contaminerebbe i topoi dell'*high-fantasy* classico con elementi del noir, del western, del romanzo storico in un'atmosfera di relativismo morale. Il verbo stesso “profanare” nel titolo conclusivo della trilogia di Morgan – dopo *L'Acciaio Sopravvive* e *Il Gelo Comanda* – pare alludere anche ad una dimensione metaletteraria, un'azione operata “sul fantasy” medesimo, impressione ribadita dalla recensione di un altro celebre autore associato al *grimdark* come Joe Abercrombie: «Audace, brutale, senza compromessi. Morgan non stravolge semplicemente i cliché del fantasy, ma li prende a colpi d'ascia. Poi gli dà fuoco. Per poi spegnerli pisciandoci sopra»⁵. Tutto ciò parrebbe *iuxta propria principia* in esplicito contrasto quantomeno con certi precinti dell'operazione tolkieniana, che in misura profonda rimane tuttora lo spartiacque decisivo nella storia del *fantasy* contemporaneo; nel caso specifico di Morgan, vedremo come tale rovesciamento abbia preso le mosse proprio da una esplicita contestazione dell'universo morale tolkieniano. Ma si tratta di Tolkien *per sé* o taluni elementi della sua più ampia ricezione nella vulgata? Anche questo è un interrogativo su cui vale la pena riflettere. Forse proprio uno sguardo così radicalmente *altro* rispetto a quello tolkieniano (o a una sua eventuale banalizzazione) e che ambisce ad attingere ed esprimere in alfabeto contemporaneo una visione del mondo tentativamente “tragica” in senso steineriano, consente a specchio invertito di cogliere meglio le complessità della fonte avversata e anche le scelte che da essa sono state apportate a un complesso e ambiguo materiale preesistente. Lo stesso Tolkien, nel coniare nel suo *Sulle Fiabe* il termine che riteneva al cuore della “consolazione” fiabesca, dichiarava che l'*Eucatastrofe*, l'improvviso irrompere della gioia salvatrice, non aggira o nega la catastrofe

⁵ Abercrombie 2008.

propria della tragedia e anzi la presuppone. Le parole di Galadriel «io valicai le montagne anzi la caduta di Nargothrond o Gondolin, e assieme attraverso le ere del mondo abbiamo combattuto la lunga sconfitta»⁶ si sovrappongono alla confessione dell'autore stesso in una lettera: «Effettivamente io sono un cristiano, e anzi un cattolico, per cui non mi aspetto che la “storia” sia altro che una “lunga disfatta”; anche se contiene (e in una leggenda può contenere in modo più chiaro e toccante) alcuni esempi o intuizioni della vittoria finale»⁷. Eppure, per sintetizzare il *leitmotiv* del proprio *legendarium* e della tinta emotiva che lo percorre, Tolkien sarebbe ricorso non alle parole di un Agostino o un Newman bensì alla riflessione a sua volta “tragica” – pure qui in senso steineriano? – dell'esistenzialismo francese postbellico, sintetizzate dall'atea e femminista Simone de Beauvoir in *Una morte dolcissima*: «Non esiste una morte naturale: di ciò che avviene nell'uomo nulla è mai naturale, poiché la sua presenza mette in questione il mondo. Tutti gli uomini sono mortali: ma per ogni uomo la propria morte è un caso fortuito, anche se la conosce e vi acconsente, una indebita violenza»⁸.

2. Spade spezzate. Battaglia nel Reame Periglioso.

“Le leggende vengono scritte dai mortali, annaspando tra i dettagli del loro mondo, in cerca d'un significato per le loro azioni laddove, solitamente, quello non esiste affatto.” Il cadavere tornò zoppicando a sedere sul dondolo accanto al fuoco. “Faresti bene a non riporre troppo credito in simili storie.”

R.K. Morgan

Tolgasi dunque l'argomento de l'epopeia da istorie di vera religione, ma non di tanta autorità, che siano inalterabili.

Torquato Tasso

«Cuore fedele può avere lingua indocile», ammette re Theoden quanto alla ribellione del nipote Eomer. «“Di’ pure,” disse Gandalf, “che a occhi sviati la verità assume l'aria di una smorfia”»⁹. Spesso in Tolkien sono proprio coloro

⁶ SdA: 381.

⁷ *Lettere*: n. 195.

⁸ De Beauvoir 2015.

⁹ SdA: 555.

che trasgrediscono la “lettera” di un rapporto anche gerarchico, a salvarne paolinamente lo “spirito”. Così è di Eomer, e lo stesso sarà di Faramir e Beregonde verso Denethor e pure in misura più profonda ancora di Sam nei confronti di Frodo e dell’Anello. Si è tentati di leggere tale dinamica profonda della narrazione tolkieniana come una sorta di commento a priori rispetto al lascito di Tolkien stesso. Come notava Henri De Lubac, la differenza tra discepolo e figlio sta proprio nel *quid* che il figlio sa immettere rispetto alla mera devota imitazione del discepolo. Spesso sono stati proprio gli eredi indocili (che non sono limitati a riprodurre pedissequamente la cornice tolkieniana ma a tradurre-tradire le sue sfide e conquiste artistiche più rilevanti in un orizzonte diverso, che comprende innesti e modifiche, e persino contestazioni e prospettive diverse su certi assi fondamentali) a “salvare” Tolkien, a innestare lo sguardo e quanto di fecondo alberga in esso in un nuovo panorama immaginativo, capace ancora una volta di parlare tanto al presente che al futuro. Così è stato in misura diversa per S. King, U. Le Guin, J.K. Rowling o, ancora una volta, G.R.R. Martin, per citare alcuni tra i nomi più gravidi di impatto per le generazioni di autori e lettori a seguire. Proprio i “tradimenti” compiuti in Dumbledore rispetto a Gandalf o in Roland di Gilead nei confronti di Aragorn/Frodo esprimono e consentono una più compiuta e profonda lealtà alla sostanza tolkieniana. Che dire, però, di chi invece ha affrontato di petto l’eredità dell’opera precedente giudicandola non una fonte di ammirazione da integrare nella propria particolare prospettiva ma il mero rovescio di un arazzo che spaccerebbe i propri filamenti per i colori autentici di un dipinto nel quale potremmo sì scorgere un’espressione fedele della nostra esistenza sulla terra, e che affiorerebbe solo in qualche punto di tale filtro-nascondimento? Non meramente appellandosi a una propria diversa e successiva (più evoluta o vasta) visione del mondo e dell’arte ma addirittura tacciando l’altra e precedente di aver rimosso e smussato una ben più antica e comprensiva tradizione immaginativa?

Per riflettere su un importante percorso compiuto dal *fantasy post-Tolkien* occorre, anzitutto, tornare al mondo *fantasy pre-Tolkien*, specificamente in Inghilterra, sulla soglia del suo definitivo cambiamento proprio per l’uscita del *Signore degli Anelli* negli anni Cinquanta del ’900. «I mondi privati sono stati finora soprattutto opera di decadenti o, quantomeno, di semplici esteti. Questo è il mondo privato di un Cristiano»¹⁰ scriveva C. S. Lewis sull’*opus* tolkieniano, a Charles Brady, ancora nel 1944. Certamente Lewis pensava a W. Morris e R. Haggard – almeno in parte contrapponendoli ai “Faerie romances” che dalle morali allegorie Tudor di Spenser erano arrivati fino a Novalis e poi al “suo Virgilio”, il pastore scozzese G. McDonald – e ancor più egli si riferiva al

¹⁰ Lewis 2006.

contemporaneo E.R. Eddison, che degli Inklings come Lewis e Tolkien fu persino ospite in una serata di letture al Magdalene e delle cui opere ambientate a *Zimiamvia* Lewis (e lo stesso Tolkien) ammiravano la potenza immaginativa e la mistura di «nordica asprezza e sensualità rinascimentale»¹¹, sebbene lo stesso Lewis si premurasse di esplicitare quanto trovasse distante la sottesa filosofia “superomistica”. Su una simile lettura lewisiana di Tolkien (sia nella sua più autentica complessità, per la quale occorre rimandare alla decisiva recensione del *Signore degli Anelli* stesso, che nella sua ricezione più superficiale) si sono spesso divise le acque, e non unicamente della critica, e ciò ha comportato detrattori non solo presso gli alfieri della cosiddetta letteratura realistica (E. Wilson etc.) ma anche tra i viaggiatori nel “Reame Periglioso” stesso, a opera di chi si sentiva portavoce ed erede di un’altra tradizione del *fantasy*, richiamandosi tanto a fonti antiche quanto ad opere più recenti, alla luce delle quali l’operazione di sintesi e trasformazione compiuta da Tolkien non costituiva più il fantastico ma solo un fantastico ben specifico, infuso di una sensibilità e prospettiva morale che essi non riconoscevano affatto come uniche o predominanti. Nello stesso 1954 che vedrà l’uscita della *Compagnia dell’Anello*, oltreoceano, un altro romanzo che a sua volta comprendeva intermezzi poetici come nelle saghe norrene raccontava di una lama mitica e infranta, al pari della Narsil di Elendil ed Aragorn, *La Spada Spezzata* di Paul Anderson, opera che solo parzialmente si inseriva nell’*heroic fantasy* già tentato da R.E. Howard o dallo stesso R. Haggard e che nella sua raffinata tessitura stilistica era riuscito a riproporre alcuni complessi *topoi* del genere, sebbene in chiave decisamente più ambigua dell’orizzonte metafisico tolkieniano e per certi versi persino più aderente a come tali elementi giungevano dal folklore fiabesco e dalle saghe al tramonto del paganesimo nordico. La storia comprendeva un principe elfico che accettava il coito con una megera Troll per generare uno “Scambiato” da sostituire al bambino umano che avrebbe cresciuto come erede nelle sue terre di piaceri ed incantesimi, facendone un poeta-mago e amante delle Ninfe, mentre l’altro sarebbe divenuto un maledetto e micidiale *berserk* come Hrevor o Sigfrido.

Proprio a tale vicenda fosca di odi fratricidi, incesti e pazzi déi in esilio si richiamerà esplicitamente M. Moorcock quando in *Wizardry e Wild romance* si scaglierà contro la *Old Merry England* borghese di quello che per lui costituiva una sorta di blocco unico, ChestertonBellocLewisTolkien e il tradizionalismo borghese-cristiano- imperialista che C.S. Kilby aveva in chiave conservatrice a sua volta sovrapposto, arrischiandosi addirittura a fondere il successo del *Signore degli Anelli* con la commozione generali ai funerali di W. Churchill. In siffatta prospettiva, Tolkien costituirebbe l’esempio più vincente di un lungo

¹¹ Lewis 1983.

compromesso post-vittoriano, la Bibbia mescolata a Winnie the Pooh secondo l'espressione celebre di Moorcock stesso, una *quest* epica formato tascabile e rassicurante che confermerebbe nelle certezze del proprio piccolo ceto medio occidentale e cristiano. Ad essa Moorcock opponeva dunque un altro fantastico, antico e nuovo, per così dire, capace di riproporre quanto egli sentiva in più fecondo dialogo con le istanze critiche di una contemporaneità-che invece il "ritorno all'ordine" dei Lewis e Tolkien non avrebbero fatto altro che aggirare o disinnescare- e le posture conoscitive, etiche, morali, sessuali e politiche capaci di addentrarsi in un mondo che, a partire dagli anni '60, tali vecchi valori li contestava o rigettava *in toto*. In questa sommaria "staffetta" saranno proprio le opere di Moorcock, coi suoi eroi perseguitati dal fato, incestuosi, tossicodipendenti, evocatori degli stessi demoni che avversano, a colpire l'immaginazione e la sensibilità di un ragazzino britannico degli anni '70, il quale molti anni dopo, diventato a sua volta scrittore di successo in quel supposto alveo del fantastico e del fantascientifico, scriverà una prefazione in onore di chi aveva concepito Elric di Melniboné e la sua infausta spada Tempestosa.

3. Pieno di rumore e furia: una chiacchierata sulle scale di Cirith Ungol

Abbassai lo sguardo sulle lettere sotto i miei piedi e le esaminai attentamente, una per una. "Francisco Franco", disse Kawahara, scambiando la direzione del mio sguardo per un segno di interesse.

"Un meschino tiranno di tanto tempo fa. Ha costruito questo posto".

"Trepp ha detto che apparteneva ai cattolici".

Kawahara fece spallucce. "Un meschino tiranno con manie religiose. I cattolici vanno d'accordo con la tirannia. È nella loro cultura".

R.K. Morgan

Questa guerra possiede le vere caratteristiche che del conflitto che la mia generazione ha conosciuto. C'è tutto qui: l'infinito, inintelligibile movimento, la sinistra quiete del fronte quando "ogni cosa è ormai pronta", i civili in fuga, le intense, vivide amicizie, la gioia in primo piano su uno sfondo di disperazione, e il dono del cielo che può arrivare ad essere un nascondiglio di tabacco di prim'ordine salvato dalla rovina.

C.S. Lewis

In un suo scritto prefatorio per una antologia *fantasy* online, più recente rispetto alla propria trilogia e a un intervento programmatico e nettamente oppositivo rispetto a Tolkien che accese un certo dibattito – non si può certo dire che Morgan avversi o schivi la polemica – Morgan era ricorso a una similitudine per descrivere il processo creativo degli autori *fantasy* e l'illusione che riescono a gettare sul lettore:

In fin dei conti, siamo tutti dei prestigiatori. Maghi da palco o strada, la cosa dipende, forse, da quanto venerandi ed eleganti siano gli strumenti della nostra recita. Il signor Tolkien, per esempio – ecco un gentiluomo della vecchia scuola da palcoscenico, coi suoi armadietti in legno massiccio a motivi intricati e specchi barocchi acquistati a gran prezzo a Venezia; colombe bianche come la neve, una bella assistente o due, lame di Toledo che lampeggiano alle luci basse del teatro...¹²

Sembra quasi il proverbiale ramo d'ulivo teso in parziale segno di pace o l'onore degli armi, condito da un filo di condiscendenza se si vuole, verso un'esponente vecchia scuola-appunto- comunque di tutto rispetto. Anni prima, in prossimità dell'uscita de *L'Acciaio Sopravvive*, Morgan era stato assai più radicale ed esplicito nell'esprimere la propria avversione al cosmo morale e immaginativo tolkieniano e a quello che anche China Miéville definì "assolutismo" etico e metafisico. Era il decennio che seguiva la trilogia cinematografica di Jackson con i tanti epigoni ed imitatori, anche nel mondo editoriale. L'obiezione, abbiamo visto, non era nuova e si inseriva in un dibattito assai precedente quel *revival fantasy*. L'elemento forse più rilevante da notare, però, è il dettaglio da cui Morgan prende le mosse, una scena del romanzo stesso di Tolkien, elogiata in contrapposizione al resto, e che per taluni aspetti linguistici era stata già analizzata con sguardo parzialmente affine proprio dal *Tolkien scholar* T. Shippey nel suo *Trees and Branches*, ossia il dialogo origliato da Sam tra i due Orchi sentinelle sulle scale di Cirith Ungol:

Non sono un grande fan di Tolkien, almeno non da quando avevo dodici o quattordici anni (che, mi sembra, resta l'età giusta per leggere e apprezzare le sue opere). Ma sarebbe sciocco uno scrittore *fantasy* che non riconoscesse l'importanza schiacciante di quell'uomo nel canone. E sarebbe un lettore mediocre e superficiale di Tolkien quello che non riconoscesse che, tra la prosa troppo elaborata, i nauseanti inni

¹² Morgan 2017.

all'Inghilterra rurale legata a certe classi sociali e gli infiniti stramaledetti canti elfici che infestano *Il Signore degli Anelli*, a volte si possono intravedere le tracce di un cupo panorama umano sottostante, in completo contrasto con la narrazione fantasy epica per cui il libro risulta più conosciuto... Gli Orchi sono disincantati, male informati e costantemente stressati dalle incertezze che la mancanza di informazioni porta con sé. Sospettano che la guerra stia andando male per la loro fazione e che i loro comandanti, lungi dall'essere infallibili, sembrino commettere gravi errori di valutazione. Temono che, se la loro parte dovesse perdere, non potranno aspettarsi alcuna pietà dai nemici vittoriosi. Mormorano i loro timori sottovoce perché sanno che ci sono informatori tra le loro fila e che dall'alto grava una intera cultura di repressione fondata sul terrore. Sembrano anche dotati di un rozzo umorismo e una significativa lealtà nei confronti dei soldati al comando. E non si stanno godendo la guerra più di Frodo o Samwise; vogliono che finisca quanto chiunque altro. Per me, questa è una delle parti più belle e coinvolgenti de *Il Signore degli Anelli*... Il vero peccato è, ovviamente, che Tolkien non sia stato in grado (o non abbia voluto) sfruttare appieno questa esperienza per quello che valeva realmente – anzi, egli sembrava piuttosto in preda al panico e desideroso di fuggirne via. Suppongo sia in parte comprensibile: la generazione che ha combattuto nella Prima Guerra Mondiale aveva visto crollare ogni idea archetipica che nutriva sul Bene e sul Male in una rovina sanguinosa e putrida intorno a sé. Occorre una grande forza per sopportare una cosa del genere e sopravvivere, e poi ridisegnare la propria comprensione delle cose per adattarla alla scomoda realtà che si è contemplata¹³.

E sarà proprio da una battuta dell'Orco Gorbag che Morgan trarrà la citazione *in exergo* per *Il Gelo Comanda*. Quel frammento oscuro e aguzzo d'una realtà più vasta e così feroce, capace di sfondare qualsiasi scacchiera morale, da cui Tolkien si sarebbe discostato (per “codardia”, aveva accusato Moorcock, il giudizio di Morgan è quantomeno più equanime), sarebbe proprio quanto Morgan ambiva di fronteggiare e a suo modo esprimere. Non un mero “fantasy dalla parte degli Orchi” ma un fantasy in cui quella nota accennata facesse da *leitmotiv*. *Ciò che resta degli Eroi* (nell'originale *A Land fit for Heroes* col suo amaro richiamo alla retorica postbellica di Llyod George e anche alle numerose canzoni sui veterani della Prima Guerra Mondiale) giunge dopo la prima trilogia *cyberpunk* di Morgan e alcuni *stand alone* più o meno relati in una cronologia di espansione coloniale dell'umanità nello spazio che si estende per secoli se non addirittura millenni. La fonte primaria di ispirazione per *Altered Carbon* e le sue coscienze digitali era stata ovviamente il Gibson di

¹³ Morgan 2009 (T.d.A.).

Neuromante. I nessi invece col mondo d'ambientazione schiettamente *fantasy* della trilogia successiva restano oggetto di speculazione e dibattito tra lettori e, sebbene alcuni accenni e richiami siano espliciti, l'autore stesso ha voluto lasciare un discreto margine di interpretazione. Altra sorgente primaria di *Altered Carbon* era invece il *noir* di Ellroy e prima ancora di Hammett e Chandler, i cui detective spezzati dalla vita, poco migliori dei criminali e assassini su cui indagavano, tanto dovevano al mondo dei veterani negli anni '20, *trench* compreso. A un certo punto, nel primo volume, il protagonista Takeshi Kovacs, ex militare, ex criminale, novello e riottoso investigatore privato – sul cui nome sarà opportuno ritornare – viene bollato da una avversaria con una citazione shakesperiana: «Pieno di rumore e follia, che non significa nulla»¹⁴, definizione che in qualche modo calza a molti se non tutti gli eroi di Morgan stesso, nella loro commistione di rabbia per l'ottusità crudele del potere umano e la perenne tendenza all'autoinganno dei singoli, violenza e segreto struggimento per le ferite che per primi si portano dietro e celano, le disillusioni, gli amori perduti, i tradimenti e le scelte sbagliate. Come esplicitò Morgan proprio a chi scrive in una intervista,

Molti dei miei personaggi, e certamente Kovacs, sono spettatori della felicità altrui. Al massimo egli può cercare di aiutare qualcun altro a essere felice, o sfuggire a qualcosa, proprio perché sa che a lui ormai questo è negato. Ha superato questa possibilità, ci sono troppo ferite, c'è troppo nel suo passato che lo impedisce. E come se fosse tagliato fuori. Se non puoi mettere a posto la tua vita, puoi almeno cercare di aggiustare un poco quella di qualcun altro. Un impulso umano primario, direi, e da quando sono diventato padre lo avverto anche più intensamente¹⁵.

Se quindi – in una certa misura – persino questa prima ambientazione di base attinge per eco e rifrazione alla stessa devastante circostanza storica che originò tanto il Marlowe di Chandler quanto i Beren e Lúthien di Tolkien, ciò che parrebbe così lontano dall'universo tolkieniano e le sue tematiche ne condivide invece alcuni degli assi-interrogativi fondamentali. Morte, Macchina e Immortalità. Anche il mondo di *Altered Carbon* è percorso infatti dal medesimo quesito su cosa avvenga della nostra identità ed esistenza quando esse vengono alterate-appunto- da una estensione nello spazio e nel tempo, cosa voglia dire amare, morire, lasciare qualcosa di significativo nel mondo davanti alla prospettiva potenziale di un prolungamento indefinito e al venire meno dei

¹⁴ William Shakespeare, *Macbeth*, V, v.

¹⁵ Morgan 2018.

quelli che sembrano le limitazioni naturali e persino benefiche del nostro rapporto con l'universo.

In una certa misura verrebbe da sostenere che persino l'intuizione di svolgere dinamiche ormai interamente umane – e post-umane, vista la presenza delle coscienze artificiali – in pianeti nei quali affiorano ancora le rovine di una perduta antichissima civiltà marziana – verso la quale si proiettano angosce e desideri di emulazione – dialoghi a distanza con lo sfondo *elfico* sempre più evanescente della narrazione tolkieniana.

4. La Grande Guerra I

“Sembra che dovrai fare senza di me. Stiamo vincendo, ragazzo?” Ringil si era guardato intorno; il fianco delle armate di Yhelteth che si accartocciava e dilaniava come una corazza scadente sotto gli assalti ripetuti, mentre l'avanguardia dei Rettili sfondava le loro linee e le urla dei massacrati o bruciati o dilaniati si udivano lungo tutta la spiaggia, le chiatte appena sbarcate che fuggivano attraverso l'insenatura, evacuando quelli abbastanza fortunati da raggiungerle sui fondali bassi... “Sì” aveva detto a Naranash. Stiamo vincendo. “A quanto pare Flaradnam ha retto vicino ai frangiflutti. Li stiamo respingendo.”

R.K. Morgan

Dove mi trovavo avrei voluto, se proprio mi toccava crepare, una musica più mia, più viva per affrontare quel passo. Non si cambia. Tirare le cuoia ancora ancora si può fare, a esaurire la poesia la poesia è tutto quello che viene prima, tutti gli scannamenti, le tribolazioni, i torturamenti che precedono lo strangolamento ultimo. Allora tocca essere molto brevi o molto ricchi.

Louis-Ferdinand Céline

Le quattro citazioni in apertura dei libri della trilogia sono tratte rispettivamente dai già menzionati Anderson, Tolkien, Steiner e dallo sperimentale romanzo su amnesia e immaginazione *Il Ponte* di Ian Banks, tracciando in quale modo la cornice di senso dell'intero affresco narrativo e della prospettiva conoscitiva e morale sottesa:

“Sembri considerare la morte una tua amica” mormorò lei. “Strana amica per un uomo così giovane.” “È l’unica amica fedele a questo mondo” rispose lui amaramente. “Puoi starne certa, la morte sarà sempre al tuo fianco”¹⁶

“Non è uno scherzo prestare servizio nella città, te lo dice il sottoscritto”¹⁷

Chiedete giustizia o spiegazioni e per tutta risposta vi giungerà il sordo muggito del mare. I conti degli dei e degli uomini non tornano¹⁸

“Non mi kiedere kome funtsjona la madzja... ma in un modo onnel’altro non pwò ezzere kozi meravi osa komeddikono o imadzino ke il mondo sarebbe tutta una kattso di meravi a effetitfe e tutto il resto ella gente vivrebbe in patse e in armonia ekkozivia; vorrei proprjo vederlo arrivare qwel dziorno, sello kiedi amme. Komunqwe non è per niente kozi, qwesto è sicuro, ennon tanto per dire, perké altrimenti non avrebbero biosno di persone komemme (essarebbe anche una noja mortale del kattso). Ora, di qwesti tempi non mi sta andando malattso; tz’è molta rikjesta di servitsi, kommessi ditze.”¹⁹

Siamo negli anni che seguono una guerra spaventosa – nel suo terrore atavico d’essere divorati vivi – che ha visto faticosamente e labilmente unite diverse culture umane contro l’invasione del Popolo delle Squame, mentre si addensano le nubi di un nuovo conflitto, anzi due sovrapposti, uno meramente politico, l’altro soprannaturale: il riaccendersi delle ostilità tra la Lega delle Città Libere e l’Impero di Yeletheth – che deve molto all’Istanbul in cui Morgan ha vissuto a lungo – nella consueta micidiale mistura di ambizione, soprusi e avidità, e, ben più temibile, il ritorno dei mitici Elfi Dwenda, che secoli addietro governavano il mondo e gli umani con la magia e che paiono sul punto di fare irruzione ancora sulla scia di un profetizzato re-stregone: «Una lotta sta per cominciare. Una battaglia che ti annienterà, che ti distruggerà, che ti farà a pezzi. Un signore delle tenebre sorgerà»²⁰. Entrambi i piani sono intersecati come blocchi di granito ruotanti in una geometria più complessa ancora, i digrammi tracciati da un pantheon di antichi dèi – a loro volta parzialmente accantonati

¹⁶ Morgan 2022a: 10.

¹⁷ Morgan 2022b: 7.

¹⁸ Morgan 2022c: 7.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Morgan 2022a: 173.

dal monoteismo centralizzante dell'Impero del Sud – i cui nomi echeggiano sinistramente quelli dei protagonisti *ancora umani* della trilogia *sci-fi* precedente. Dakovash-Takeshi Kovacs, Kelgris-Quellcrist, Firfidar-Virginia Vidaura... Dove ci troviamo, dunque? In un mondo che *andando avanti è tornato indietro* e in cui di notte brilla solo la scia luminosa di quella che era un tempo la luna, polverizzata da quale conflitto atomico? Alcune coscienze digitali si sono così ampliate in una estensione di tempo sconvolgente da diventare forze stesse dell'universo, soggette a loro volta a poteri più ampi e imperscrutabili, come le divinità norrene o greche lo erano delle Norne o Moire? Che differenza sussiste, in fondo, tra magia e tecnologia? A modifica parziale delle opere precedenti – già *Black Man* aveva optato in tal senso – la storia qui segue ad alternanza regolare tre protagonisti diversi e come i suoi detective *noir sci fi* anche questi “eroi” di Morgan sono dei reduci di trincee non dissimili da quelle conosciute dagli stessi Tolkien e Ungaretti del postbellico “ritorno all'ordine” tanto avversato da Moorcock e affini; e proprio nella guerra alle spalle le loro così diverse solitudini si sono conosciute e legate con amicizia profonda e, a un livello più radicale che emerge a frammenti semi taciuti e gesti che lo rendono più intenso ancora, comunque lo si voglia chiamare, amore. Tre archetipi rovesciati o spezzati, tre rifiuti dei propri ambienti di cui sono al tempo stesso compimento e contestazione. Ringil Eskiath (nome che comprende sia una esplicita citazione tolkeniana – tratta da uno dei pilastri di ghiaccio del mondo e poi dalla spada del re elfico Fingolfin – che un acronimo dal già menzionato *Takeshi*...) è un carismatico e avvenente cavaliere delle Città Libere, condottiero intrepido ai limiti della sconsideratezza, e un reietto della propria famiglia e comunità per la sua omosessualità, brandita con una sfacciataggine che è solo forse il risvolto aggressivo di un'ultima impossibilità a sperarsi amato e amabile:

Pensi che ci sia voluta la stregoneria del Nord per farmi diventare quello che sono adesso? Pensi che ci sia voluta una guerra? Rispetto a quanto successo prima, quelli erano blandi tonici. La disperazione e l'inganno mi aspettavano sulla soglia della camera dei bambini, mi hanno preso per mano mentre entravo nella giovinezza, sono stati miei compagni costanti da allora in poi²¹.

Egar Rovina del Drago, un barbaro Majak delle steppe, a metà tra il guerriero sioux e l'ammazza-giganti anglosassone o norreno, che sulla soglia della mezza età inizia a patire i limiti della vecchiaia (anche in funzione sessuale) e soprattutto l'inquietudine del senza patria, incapace di trovare

²¹ Morgan 2022c: 471.

davvero il proprio posto sia nelle grandi metropoli del meridione dove ha militato come i Vareghi e ha conosciuto la cultura e l'ampliamento dei propri orizzonti, sia nelle tribù di cui dovrebbe essere il tradizionale capoclan. Archeth Indamarinarmal, l'ultima superstite mezzosangue del Popolo immortale dei Kirath, alieni dalla pelle nera, scienziati approdati sulla terra viaggiando con le loro navicelle che sfruttano il calore dei vulcani, lasciata sola come consigliera del nuovo Imperatore, nel faticoso compito di aiutare una brutale teocrazia ad evolvere verso strutture più umanitarie e avanzate, e al tempo stesso lottando contro il proprio senso di abbandono in una vita potenzialmente infinita, la dipendenza dalle droghe e il malcelato lesbismo. Ad affiancarla sono lacerti oscuri delle conoscenze del suo popolo, prodigi tecnologici come i Timonieri, intelligenze artificiali o demoni imbrigliati nel metallo – ancora una volta in una prospettiva più ampia, qual è la differenza? – la cui intelligenza forse opera segretamente perché lei rinunci a ogni remora e istauri una propria monarchia assoluta che spazzi via oscurantismo e tribalismi umani. Un terzetto non dissimile in certi suoi tratti da quello composta da Harry-Rupert-Hermione nei romanzi della Rowling, si potrebbe persino sostenere. Intervistato all'Eurocon 2016 da Sara Martina Alegre, la quale gli domandava perché tutti i suoi protagonisti maschili fossero dei mostri di violenza autodistruttiva, Morgan ha risposto di essere affascinato proprio dalla apparente rapidità con cui la violenza sembra “tagliare corto” i nodi aggrovigliati delle situazioni che invischiano la maggior parte delle persone e situazioni, sebbene proprio questo si riveli poi nei suoi personaggi un'ulteriore forma di catena che li imprigiona. Diverso è appunto il caso di Archeth, nel quale egli ha voluto rappresentare, tra le altre cose, anche l'immensa fatica e capacità di investimento a lungo, lunghissimo raggio delle donne e dei movimenti femministi per far procedere la società verso ulteriori conquiste, spesso accettando compromessi e avanzamenti minimali. Di qui la tensione interna di un personaggio che avrebbe tutti i mezzi per imporsi sul mondo che la circonda.

“Questi umani del cazzo, Archidi” le aveva detto Grashgal, ed era rabbrivito. “Se restiamo, ci attireranno in ogni squallida scaramuccia di merda e disputa di confine che la loro avidità a breve termine e la loro paura riusciranno a inventarsi. Ci faranno diventare quello che non siamo mai stati.” Ma, Archidi, e se quella che si sentiva nella voce di lui non fosse stata davvero repulsione? Se la vera paura di Grashgal fosse stata che questi umani del cazzo ci trasformeranno di nuovo in qualcosa che non siamo più stati da tanto, tanto tempo?²²

²² Morgan 2022a: 201.

In lei incontriamo inoltre una prima variante sul tema dell’“immortalità elfica”, il peso di sopravvivere ancora e ancora – come in *Altered Carbon* – in un mondo che cambia, legandosi a esistenze molto più effimere. Nella prospettiva atea ed evolutzionistica dei Kiriath è possibile cogliere persino una rilettura del mito dell’Eden alla luce di Darwin, si potrebbe dire, e come ciò fornisca comunque le basi per una opzione creatrice di matrice tutta secolare non dissimile da quella degli Elfi a loro volta “in esilio” di Tolkien:

“Siamo ciò che creiamo... molto tempo fa, forze più antiche e oscure della conoscenza ci hanno imposto il sapere e ci hanno escluso dal paradiso. Non c’è modo di tornare indietro. L’unica vittoria contro quelle forze è costruire. Costruire bene, in modo che quando ci volteremo a osservare la via dell’esilio che abbiamo edificato, la vista sia sopportabile.”²³

5. La follia che viene dalle Ninfe

E poi labbra fresche si incollarono alle sue, ancora una volta facendo leva con la lingua per aprirle, losanghe di luce e buio sembravano attraversarlo tutto, e il mondo si ribaltò tra scintille, come un candelabro scagliato in mezzo a piatti pieni di cibo durante un banchetto, abbandonati lì nel buio in attesa che qualcuno desideri solo prenderli e sacchegiarli.

R.K. Morgan

*Così dicevo, e lei subito giurò come volli,
e quando ebbe giurato, compiuta la formula,
allora solo di Circe salii il letto bellissimo.*

Omero

Ciò che parrebbe inizialmente solo una ricerca “investigativa” per una ragazza sparita e venduta come schiava, intrecciata a un complotto politico, vede dunque irrompere i Dwenda o *Aldrain*. La loro presenza in secoli remoti è ormai diventata oggetto di curiosità antiquaria, con tanto di appassionati storici dilettanti e persino *proto-cosplayer*. Ma lungo i bordi di quella leggenda sbiadita tremola comunque il malcelato, semi occulto timore dei Kiriath che proprio contro i Dwenda erano scesi in guerra contrapponendo la propria “scienza” alla

²³ Morgan 2022b: 42.

loro “stregoneria”, con esiti e costi e violenze non meno terribili del dominio di incantesimi e sacrifici che volevano spezzare. E i Dwenda stanno tornando, segretamente invocati da chi tra gli umani non li ha del tutto dimenticati e chiede loro vendetta per i soprusi dettati da razzismo e xenofobia. «Vengono a noi come spettri, colpiscono veloci come serpenti sbucando dalla nebbia spettrale, e quando, ritornano nella nebbia e ridono, con voce profonda e beffarda, nel vento»²⁴ viene riferito dagli sconvolti soldati di guardia riguardo alle loro incursioni. Non solo. La prima vera notazione su cosa voglia dire incontrarne uno da vicino tocca altre corde ancora, più profonde dello sconcerto e del mero terrore.

“E cosa dicono queste persone fidate del nostro amico Aldrain? Che ha occhi come caverne nere? Orecchie come quelle d’una bestia? Che guizza lampi mentre incede?”

“No. Dicono che...” Un’altra esitazione. Adesso la voce di Milacar era un sussurro. “È bellissimo, Gil. Ecco quel che dicono. Che non ci sono parole per descrivere quanto è bello.” Solo per un istante, un lievissimo brivido percorse la schiena di Ringil²⁵.

E quando prima ancora di incrociare le lame, Ringil si trova finalmente ad affrontarne uno, a minacciare di soffocarlo è qualcosa che al tempo stesso si irradia dalla creatura e da lui stesso, come ad incontrarla.

Il Dwenda incedeva verso di lui come fuoco che divori la carta, come un nubifragio blu danzante di quasi mezzo metro di larghezza: la sua radiosità cadeva sul pavimento e si rifrangeva verso l’alto – piccole fessure irregolari di luce più intensa nel fulgore generale – risucchiando la pavimentazione del cortile e l’aria gelida, come il sole che mette in fuga le ombre. E, nell’avvicinarsi, rideva; ridacchiava e canticchiava tra sé come un artigiano impegnato in un lavoro consueto, un ruscello di montagna o un fuoco vigoroso, come tutte queste cose – i paragoni venivano in mente a Ringil con nitore assoluto – ma con un’intensità sonora pari a quella di uno sciame di insetti pungenti, che gli invase le orecchie producendo un eco stridulo e micidiale, e lasciandogli un indefinibile dolore, spasmodico e persistente, sotto le costole²⁶.

²⁴ Morgan 2022a: 125.

²⁵ Ivi: 78.

²⁶ Ivi: 291 ss.

Quello strazio gettato addosso è un sortilegio-specchio, quello dei nostri stessi desideri.

Non era un uomo, non somigliava per niente a un uomo. Le inquietanti, superbe creature nei frammenti di manoscritti e nelle illustrazioni di Shalak scomparvero di colpo come accade ai fantocci quando il mastro burattinaio si presenta a sipario calato per ricevere gli applausi. Il Dwenda avanzò, sussurrò, cantò per lui e tremolò guizzante; lo voleva tutto per sé, e adesso Ringil riconobbe il dolore incessante che si annidava in tutto questo. La perdita...Era il sapore d'un rimpianto struggente, colorato di blu, così penetrante da non poterne scandagliare il fondo. Mai. Era ogni decisione sbagliata che aveva preso, ogni sentiero che non era riuscito a percorrere, tutto si schiudeva a ventaglio e gli veniva mostrato affinché lui contemplasse, lo capisse, e tutto questo lo feriva. Lo corrodeva come saliva di drago mentre lui continuava a guardare²⁷.

Tutto ciò è la nuova e contemporanea resa di qualcosa di molto più antico, l'alterità temuta e al tempo stesso vagheggiata delle Ninfe e degli Elfi, il primo fondamentale pericolo del reame fatato, la sua straziante bellezza. Lungi dall'essere pallide copie della nostra vita naturale, gli elfi e le fate seducono e avvincono proprio perché in essi pare costante ciò che in noi è fuggibile e perituro. E furono proprio Lewis e Tolkien a esplicitare questo elemento decisivo, in alcuni dei loro saggi teorici o di critica letteraria. Il Lewis de *L'Immagine scartata* dedica un intero capitolo ai *Longaevi* dell'immaginario medievale e rinascimentale, rimarcando che

Se li definiamo "soprannaturali", dobbiamo essere chiari su ciò che intendiamo. La loro vita è, in un certo senso, più "naturale" – più forte, più spericolata, meno inibita, più trionfante e impenitentemente appassionata – della nostra... In tutto questo si può sospettare una certa volgarità dell'immaginazione, come se essere una Fata Alta fosse più o meno come essere un milionario. Né ovviamente migliora le cose ricordarciche il Paradiso e i Santi erano spesso raffigurati in termini molto simili. Indubbiamente è ingenuo, ma tale volgarità forse implica un malinteso. Il lusso e lo splendore materiale nel mondo moderno non devono essere collegati ad altro che al denaro e sono anche, perlopiù, assai privi di grazia. Ma ciò che un uomo medievale vedeva nelle corti reali o feudali e immaginava essere superato nel mondo delle fate e superato di gran lunga più in Paradiso, non era così. L'architettura, le armi, le corone, i vestiti, i cavalli e la musica erano quasi tutti splendidi. Erano tutti simbolici o

²⁷ Ivi: 292.

significativi: di santità, autorità, valore, nobile lignaggio o, nel peggiore dei casi, di potere²⁸.

E Tolkien, anni prima, nel celebre saggio *Sulle Fiabe*, palesando la sua avversione per quel processo di “rimpicciolimento” ed “evanescenza” che lo stesso Shakespeare aveva inflitto al mondo delle fate con Puck e Ariel, si richiamava a una metafora di Gower che descriveva come *fatato* un giovane mortale bellissimo e sensuale:

Questo è un giovane mortale in carne e ossa; ma dà un ritratto molto più fedele degli abitanti delle Terre degli Elfi che la definizione di “essere fatato” alla quale, con doppio errore, egli viene associato. Perché il problema, con i veri abitanti del Regno delle Fate, è che essi non appaiono sempre quali sono; e indossano l’orgoglio e la bellezza che anche noi vorremmo fingere d’indossare. Una piccola parte della magia che essi adoperano per il bene e il male dell’uomo è il potere di giocare con i desideri del suo corpo e del suo cuore²⁹.

Bellezza e pericolo. L’intensità appassionata di un’esistenza che relega l’esperienza umana a un sogno scialbo e balbettante, la trappola di un mondo altro nel quale perdere le nostre ordinarie cognizioni dello spazio, del tempo e persino di ciò che è giusto o sbagliato, dando libero sfogo a un desiderio di “evasione” nel quale liberarsi dei nostri vincoli fisici e morali-non sono forse intrecciati?- come di una veste sudicia e appiccicosa. Anche Dioniso e le Menadi, così come gli altri dei e semidei olimpici, rapivano i mortali coinvolgendoli in banchetti che erano anche stupri e viceversa, lasciandoli poi consumati e sconvolti. Mangiare e essere mangiati. Lo stesso si verificava, o giovava pericolosamente ai suoi margini, in tante ballate e poemi medievali, dal *Cavaliere Verde* a *Ser Thomas il Rimatore*. Ciò nel *Signore degli Anelli* risulterà poi certamente “purificato” non solo dalla prospettiva morale e cristiana di Tolkien ma anche dalla dinamica narrativa stessa che farà dei suoi Elfi ancora nella Terra di Mezzo dei superstiti-esuli dilavati da lunghi secoli di esilio e sofferenze rispetto alle loro stesse colpe, maggiori o minori. L’elemento ambiguo del desiderio risulterà così tuttora presente e attivo ma confinato alle imperfezioni proiettive della caduta natura umana, come emerge da alcuni scambi di battute tra Bormir, Eomer e Aragorn e da una decisiva riflessione di Sam con Faramir.

²⁸ Lewis 2022 (T.d.A.).

²⁹ MF: 172.

“E ora dobbiamo inoltrarci nel Bosco d’Oro, dici. Ma di quella pericolosa contrada abbiamo sentito parlare a Gondor, e si dice che, una volta entrati, pochi ne escano; e, di quei pochi, nessuno illeso.”

“Non dire illeso, ma se dici immutato, allora forse ti avvicinerai alla verità,” disse Aragorn. “Ma a Gondor la tradizione è in declino, Boromir, se nella città di coloro che un tempo erano saggi ora si parla male di Lothlórien.”

“E allora guidaci!” disse Boromir. “Ma è pericoloso.” “Assai pericoloso,” disse Aragorn, “bello e pericoloso; ma soltanto il male ha da temere, o coloro che con sé portano il male.”

[...]

“Allora c’è una Dama nel Bosco d’Oro, come raccontano le antiche storie!” disse. “Pochi sfuggono alle sue reti, dicono.”

[...]

“Dev’esser davvero adorabile,” disse Faramir. “Pericolosamente bella.” “Pericolosa non saprei,” disse Sam. “Mi ha colpito che la gente si porta il pericolo appresso e poi lo trova a Lórien perché ce l’ha portato. Ma forse si potrebbe definirla pericolosa, per la forza che racchiude in sé. Uno, uno finirebbe per schiantarsi contro di lei, come una nave contro uno scoglio; o affocare, come uno hobbit in un fiume. Ma non incolperemmo per questo né lo scoglio né il fiume.”³⁰

Nei Dwenda-Aldrain di Morgan questi filtri tolkieniani crollano nuovamente, i suoi Elfi sono una invenzione o rielaborazione moderna di quanto già incontrato in Anderson più indietro ancora. Più appassionati e intensi dei mortali, la loro vita negli interstizi del tempo in un crocevia chiamato “*i Luoghi Grigi*” che comprende i fantasmi e gli echi dei diversi esiti delle nostre scelte, è una commistione di aristocratico orgoglio marziale e abbandono totale ai propri impulsi sensuali. Protofascisti come i samurai di Mishima e stregoni-esteti che guardano con disprezzo alla brutalità e ottusità umana come a quella di primati scarsamente evoluti – «Sarebbero capaci di giustiziarti su una picca per i compagni di letto che ti sei scelto, e la definirebbero giustizia; starebbero lì a rimirarti, brindando alla tua agonia con boccali di birra e canzoni da dedicare ai loro dèi idioti. Sono brutali, ottusi, con la consapevolezza etica delle scimmie e il coraggio delle pecore»³¹ – al tempo stesso capaci di legarsi ad alcuni di loro con passione divorante, elargendo ai propri eletti poteri, conoscenze ed il proprio amore, laddove altri vengono scelti per sacrifici rituali che comprendono la tortura e l’abuso e che pure costituiscono a loro volta un “onore” tanto per chi li impone che per chi li patisce e vi aspira. Perché sono gli

³⁰ SdA: 362 ss., 461, 721.

³¹ Morgan 2022a: 317.

stessi mortali, come nelle culture azteche o negli antichi riti agresti, che vogliono donare il proprio sangue, che non si oppongono alla mutilazione e alla morte perché anche questo li rende partecipi di benefici e soprattutto li sottrae al mero ciclo dell'esistenza terrena, conferendole un senso di elezione. Ben oltre il cammino di una scienza secolare *semper reformanda* e del progresso sociale dei Kiriath, gli umani "vogliono" la magia, il miracolo, l'anello che non tiene della catena montaliana, l'evasione e la consolazione del saggio tolkieniano *Sulle Fiabe*, come dichiara un Dwenda in un passaggio palesemente metaletterario in cui il genere fantasy si fissa allo specchio:

Dillo a ogni anima che non può sopportare l'arida marcia moderna che i tuoi maestri del Flagello Nero hanno imposto all'umanità, a ogni anima che brama segretamente l'oscurità e il dolce delirio che la accompagna. Tu non hai capito niente, mortale: ti inginocchi e batti il petto nei templi e nei santuari, cerchi lo spirito dentro di te... Noi siamo la tua anima eterna, noi, i Dwenda, siamo gli Eterni. Noi siamo la vostra oscurità, siamo la vostra anima. Abbiamo infestato i vostri sogni fin dall'inizio dei tempi; vi portiamo il dono della gioia oscura e dell'evasione. Se siamo i vostri padroni, è perché non potete vivere senza di noi³².

Come già notava il Socrate di Platone a proposito dell'invasamento che Ninfe e Dei conferiscono ai mortali, in fondo "la mania è migliore della saggezza".

6. Rapiti dalla fate

*Oberon è furibondo perché lei
Ha preso come paggio un ragazzo bellissimo, rapito
a un re indiano. Mai vi fu fanciullo più dolce
scambiato dalle fate.*

William Shakespeare

*"Allora chiamiamolo semplicemente NeraRovina lo
Scambiato, dato che sono stati gli Aldrain a crescerlo
nei Luoghi Grigi. Sottratto a un'umile casa delle
paludi per il luccichio oscuro che i Dwenda
apprezzavano così tanto negli umani, e cresciuto
come condottiero Aldrain, infine gli venne affidato il*

³² Morgan 2022c: 748.

comando di un'intera legione di Dwenda, giungendo..."

"Sai," lo interruppe Jhiral mostrando espliciti segni d'irritazione "ho già ascoltato le stronzate di questi umili inizi un bel po' di volte, Timoniere. È buffo come nessuno riesca mai a portare un esempio di qualcuno ancora in vita, non è vero? È buffo come in fin dei conti siano tutti morti o personaggi leggendari."

Anasharal si arrestò, diplomatico. "Oh, NeraRovina lo Scambiato non è morto, Vostra Radiosità Imperiale. Tutt'altro."

R.K. Morgan

Ringil stesso, solo parzialmente attenendosi al ruolo di agente sottocopertura, "va a letto col nemico". Rapito dal principe Dwenda Seethlaw, che lo introduce nei Luoghi Grigi, ben più di quanto vorrebbe ammettere, anche lui è conquistato e sedotto da quella passionalità libera dalle violenze e dai rigetti che hanno segnato la sua vita di ragazzo e uomo. I Luoghi Grigi stessi rispondono alla sua presenza con un radicale, sinistro benvenuto, come lui fosse predestinato a crescervi in conoscenza magica così da vendicarsi anche di ciò e di chi gli ha spezzato il cuore. Potrebbe diventare il nuovo inarrestabile favorito umano di Seethlaw, mentre sullo sfondo, come suo doppio e futuro antagonista, in un passato che riemerge progressivamente come l'isola fantasma che è anche il suo sarcofago in animazione sospesa, incombe la figura di un altro perfettamente compiuto re-stregone, NeraRovina lo Scambiato, a sua volta grande amore umano di Seethlaw.

Lo Scambiato, dunque, venne scelto da un giovane rampollo NeraRovina più o meno quando l'umano era ancora nella culla. Sembra che il bambino fosse così bello che il nobile Aldrain rimase incantato suo malgrado. Si innamorò con tutta l'impulsiva passione della sua gente e, senza che nessuno potesse impedirglielo, attese il breve passaggio della giovinezza umana per guidare e ammaestrare il ragazzo in tutto quello che avrebbe dovuto sapere e vedere, quindi lo prese e lo condusse oltre la Porta Oscura, nonostante fosse più giovane di qualsiasi uomo eletto dagli Aldrain. Gli donarono i loro poteri quando era ancora adolescente, legandolo indissolubilmente alla Fredda Legione. Dev'essere stato un terribile colpo per lui, come dice la leggenda, ricevere tali poteri. Ma si dice anche che gli occhi dello Scambiato fossero verdi come i raggi del

sole attraverso il fogliame degli alberi, e il suo sorriso, seppure ancora infantile, poteva scioglierti il cuore³³.

Tuttavia Ringil si strappa infine – e con conseguenze terribili – a quella possibilità, come tirando via una mano conficcata in una cancellata, rifiutandosi di ignorare l’ennesima radicale delusione: ammantati di gloria e bellezza, dispensati dalle ipocrite morali umane, anche i Dwenda però infliggono sofferenza come il più brutale degli aguzzini e il più cinico dei politici. Non sono affatto migliori dei mortali, sebbene vogliano crederci ed essere creduti tali. Anche per loro in fondo il sortilegio elfico e la mitologia sono specchi e veli con cui *raccontarsi una storia* che comporta l’infelicità di qualcun altro. Persino quella menzogna va tradita e sfidata, sebbene ciò voglia forse comporti affrontare e persino uccidere chi sembrerebbe prometterti tutto ciò cui aspiravi e neppure riuscivi a confessarti, pur di restare aggrappato a quei pochi rapporti umani di autentico amore e devozione conosciuti tra tante delusioni, sperando che il sacrificio possa proteggere qualcun altro dalla stessa violenza che ha già rovinato la tua vita. Eppure lo struggimento suscitato dall’incanto resta, giacché è tanto costoso guardare i propri desideri in faccia che dargli le spalle. E la magia si è ormai fatta strada, tanto che la minaccia che si riteneva di affrontare fuori di sé non è altro che te stesso. Quali sono i passi che portano Sauron o il re-stregone di Angmar a essere diventati ciò gli altri dicono di loro?

Dalla finestra aperta la fresca brezza notturna venne a scovarlo. Portava con sé una lieve nota di sale. Un signore delle tenebre sorgerà, il suo arrivo è nel vento che soffia dalla palude. Si guardò fisso. Un signore delle tenebre sorgerà. “Dunque è così, non è vero?” sussurrò. Le tende di mussola si incresparono, la brezza soffiava nella stanza silenziosa. Ripulì le mani e il coltello di drago sulle lenzuola di seta di Grazia del Cielo, e nascose nuovamente l’arma nella manica. Sistemò l’Amica dei Corvi più comodamente sulle spalle, spostò il pomo di qualche millimetro per una presa migliore. Poi fissò ancora una volta lo specchio, e scoprì che non aveva più paura dell’immagine che gli stava restituendo lo sguardo. Aspettò, pazientemente, che il guizzo di fuoco blu si manifestasse di nuovo, assieme a tutto ciò che poteva portare con sé³⁴.

³³ Morgan 2022b: 415.

³⁴ Morgan 2022a: 476.

7. Un viso cui abbandonarsi di notte. Intermezzo sullo stile.

Quando finalmente sotto il rosso fogliame degli alti alberi d'autunno quaranta uomini si disposero in cerchio coi loro flauti, e un forte vento alpestre che squassava i tronchi dei pini aggiunse alla loro musica le sue selvagge armonie, e tra i mulinelli delle foglie cadute la Danza del Mare Blu si scatenò d'improvviso nel suo smagliante splendore-tutti gli spettatori furono presi da un rapimento prossimo quasi al terrore.

Murasaki Shikibu

Lathkeen impugna la spada dei NeraRovina con una presa diversa, stavolta con entrambe le mani. La solleva con riverenza un attimo, come la offrì al cielo, poi conficca la lama d'un piede nel terreno del cerchio di pietra a due metri da dove Ringil è immobilizzato. Un freddo grido lamentoso irrompe nell'aria, come un gabbiano solitario e smarrito sopra un plumbeo oceano senza fine. Impossibile dire da dove provenga, sembra sferzarli sulle ali del vento da tutti gli angoli del cielo assieme. La spada trema nel terreno. Ecco, dice l'Evocatore di Tempeste. Egli è qui, non c'è dubbio.

R.K. Morgan

Lo stile di un romanzo è, in misura profonda se non assoluta, il romanzo stesso. Quello della trilogia di Morgan è duro, brutale, volutamente commisto e “sporcato” dal realismo del *noir* e al tempo stesso intenso e ricco. Del *noir* padroneggia assai bene anche l'ironia dolente, sebbene i sogghigni per qualche battuta siano comunque a denti stretti. Risate perlopiù amare, se di risate si può parlare, ben diverse ad esempio dalla esplicita *vis comica* e carnevalesca di un Abercrombie. Il rovesciamento di aspettative facili sottese spesso al genere può essere evidenziato in alcuni passaggi che comunque restano esempi di un più vasto tutto armonico. Come una scogliera irta e nera che improvvisamente si slarghi in una baia dolce e silenziosa, il ribaltamento e la contaminazione, lo sporco che la voce narrante non netta via dall'esperienze umane- si tratti di un duello o una notte tra amanti-è anche e proprio ciò che consente di far spiccare con forza rinnovata ciò che nel genere stesso è oggetto di interesse e passione, strappandolo dai cliché e riconsegnare così la ferocia dei combattimenti, la potenza della magia, il terrore degli dei, l'intensità dei sentimenti che si esprimono in gesto più ancora che nelle parole. Quando ci si aspetterebbero lezzi e miasmi velenosi, ecco invece sentirci dire che

Niente, nel mondo conosciuto, ha quell'odore. Ringil ha visto uomini cresciuti farsela sotto dalla paura per il terrore sentendolo; ha visto soldati navigati impallidire sotto la loro abbronzatura da campo di battaglia. È inconfondibile. Quelli che l'hanno sentito non lo scorderanno mai. Gli altri si basano sui racconti e, sbagliandosi, se lo immaginano come un tanfo ripugnante, ma non è così. A una certa distanza, infatti, è piacevolmente narcotico: una torrida miscela estiva di spezie e profumi nel vento, con note pungenti di anice e cardamomo su una base di sandalo, e insieme, proprio là, la vaga ma sempre presente traccia di fiamme di... Drago³⁵.

Nel momento in cui i poteri oscuri su riversano su Ringil, l'improvviso rovescio di forze rispetto ai Dwenda stessi viene risolto con una immagine tratta dalla violenza domestica che rimpicciolisce di colpo chi pareva comunque superiore per forza soprannaturale:

Piovve sangue. Sangue sulla sua faccia. Sangue sui denti digrignati del suo ghigno. Ululò al soffitto che stava franando, con una voce più spaventosa di qualsiasi suono Seethlaw mai udito. Poi abbassò lo sguardo e cercò Risgillen. La trovò che tentava di rimanere in piedi, trascinando la spada con entrambe le mani. C'era del sangue sul suo viso Aldrain immacolato, un brutto taglio sulla fronte che non ricordava di averle fatto. Alle sue spalle, Atalmire si trascinava con un ginocchio piegato in un'angolazione innaturale. Più indietro giaceva Menkarak, mezzo intrappolato sotto le macerie. Ringil sollevò l'Amica dei Corvi e lanciò un urlo verso di loro, sovrastando il frastuono della pietra che si spaccava e crollava. I due Dwenda lo guardarono come bambini che devono affrontare la furia di un padre ubriaco³⁶.

Mentre invece, in quella che resta una delle scene più commoventi della trilogia, davvero capace di suscitare nel lettore gli stessi sentimenti dei personaggi implicati, un Egar che neppure riesce a scorgere Ringil sotto il sortilegio Dwenda balza comunque al suo fianco per una dedizione che precede qualunque pensiero o calcolo.

“Sono io, Eg” urlò a squarciagola. “Sono io, cazzo. La ragazza, prendi la ragazza.”

Più tardi, ripensando alla reazione del Majak, Ringil avrebbe avuto le lacrime agli occhi. Egar stese immediatamente le labbra in un ringhio feroce e si stagliò a fianco di Ringil in tutta la sua stazza. Sfoderò il

³⁵ Morgan 2022b: 328.

³⁶ Ivi: 551.

pugnale, un ampio bagliore scuro alla luce delle fiamme che ora danzavano liberamente sulla paglia del pavimento. Lo brandì contro i Dwenda barcollanti.

“Ma certo che sei tu, Gil” ruggì. “Avanti, chi lo vuole nel fottuto culo? Maledetti stregoni del cazzo.”³⁷

Forse non è del tutto soggettivo attribuire a un altro passaggio una valenza metaletteraria non dissimile dalla dichiarazione Dwenda su umani e magia, stavolta in riferimento all’intera dinamica narrativa ambita da Morgan e alla sua scrittura medesima. Nell’incontro con la regina del pantheon della Corte Oscura, sorta di Elbereth o Giunone diabolica, che ha segretamente guidato i passi di Ringil come stregone e condottiero di guerrieri fantasma, ancora una volta è lo specchio del desiderio che viene rivolto al protagonista, palesando attraverso di lui e in lui un nodo perenne della nostra basilare esperienza umana, ciò che più ci espone e rende vulnerabili. La dea ha animato un morto per conferire con lui, ma quale.

Molto lentamente, il cadavere alzò entrambe le mani all’orlo del cappuccio che indossava. Alzò la stoffa nera, scostandola dal viso che celava. A Ringil si mozzò il fiato in gola. Con uno sforzo di volontà, ricambiò lo sguardo di Firfirdar. Il cadavere che lei aveva scelto non era un orrore in putrefazione, tutt’altro. Eccetto il pallore rivelatore e le borse sotto gli occhi, era un viso che poteva appartenere ancora a un essere vivente. Ma era bellissimo. Un viso di giovane dai lineamenti delicati, divorato dalla tisi, che saresti stato pronto a baciare rischiando il contagio. Un viso cui abbandonarti di notte in un vicolo buio, per poi svegliarti la mattina seguente e passare mesi affannosi a ricercarlo inutilmente per le strade. Un viso che ti chiamava e rendeva futile ogni pensiero di sicurezza e buon senso. Un viso da cui saresti andato con gioia, quando fosse stato il momento; senza rimpianti, lasciandoti dietro solo un lieve sorriso agonizzante, impresso sulle labbra che si raffreddano. “Adesso mi vedi, Ringil Eskiath?” chiese la voce, bisbigliando, sibilando³⁸.

Simile commistione di orrore e inaspettato struggimento, di contagio accettato pur di protendersi ad abbracciare il fantasma di una felicità comunque cercata ed espressa nei balbetti dei nostri desideri, è in fondo una descrizione più che efficace dello stile di Morgan stesso.

³⁷ Morgan 2022a: 408.

³⁸ Morgan 2022c: 56.

8. Spade USB

“E come avete fatto di preciso a trovare quel piccolo portatore di morte?”

Ringil allungò la mano e toccò il pomello dell’Amica dei Corvi che gli spuntava da dietro le spalle. «È stata forgiata per me ad An-Monal da Grashgal l’Errante.»

“Ecco, a dire il vero stavo parlando alla spada.”

R.K. Morgan

*Vide, su un mucchio di arnesi, una lama dotata
Di vittoria, una spada antica di giganti,
un segno di prestigio per qualunque guerriero,
la perla delle armi.*

Beowulf

Se le spade potessero parlare. Nella trilogia di Morgan esse lo fanno. Al termine del lungo viaggio, come ruotando la manopola di un dialogo audio già in corso da quanti anni. *L’Amica dei Corvi*, la lama Kiriath donata a Ringil in giovinezza, è parte integrante della sua personalità, intrecciata ad essa in un rapporto simile e dissimile da quello di Elric e la sua *Tempestosa*, solo per citare un riferimento esplicito, o di Turambar e la sua lama nera Gurthang. Morgan stesso ha ammesso che una delle fonti di ispirazione per Ringil e l’Amica dei Corvi era stata la dimostrazione di un giovane australiano con l’arte della spada, mentre questi spiegava come tale disciplina gli avesse conferito uno spazio di autonomia e libertà. Nell’estensione di quella lama, nessuno poteva imporgli qualcosa che andasse contro le sue scelte. Ciò riecheggia nel nome completo e autentico dell’Amica dei Corvi, così come lo ribadisce la spada stessa mostrandosi infine a Ringil come un soggetto autonomo, una persona a sé, al tempo stesso composta da certi tratti della sua psiche e delle relazioni umane più profondamente sedimentate in essa, come l’amore contrastato ma comunque intenso per sua madre.

Il mio nome è una cosa complicata... Sono la benvenuta nella Casa dei Corvi e dei Divoratori di Cadaveri nella veglia dei guerrieri. Sono amica delle nere cornacchie e dei lupi. Portami con te e uccidi con me e muori per me fin dove termina la strada. Non sono la dolce promessa di una lunga

vita negli anni a venire, sono la ferrea promessa di non essere mai uno schiavo³⁹.

Ben più che mera estensione del suo braccio, la Spada si è nutrita di lui, fornendogli al tempo stesso un supporto esterno, una custodia – come le pile corticali per la coscienza della trilogia sci-fi precedente, che garantisce parimenti una scheggia di sopravvivenza –. *L'acciaio sopravvive*. Farne una metafora della scrittura o del processo creativo è possibile ma evidentemente riduttivo. In tale dinamica Morgan dà corpo a una dimensione costante della nostra natura quale specie tecnologica, da sempre capace di trasfondersi in strumenti che ampliano la gittata del nostro rapporto col mondo e che al contempo alterano la nostra individualità medesima. A differenza dell'Anello tolkieniano o degli Horocrux di Rowling, un simile processo resta per così dire moralmente neutro, e il suo esito positivo o negativo dipende dalle circostanze e dalle prospettive. Libertà o carcere, difesa o tossicodipendenza? Ogni meccanismo di crescita e forza grazie al quale abbiamo imparato a sopravvivere, come singoli o collettività, ogni tecnica o arte o strumento o magia, ogni libro amato o disciplina appresa, può risultare una prigionia. Ma pure un alleato e persino un amico, in cui persiste la fusione misteriosa di qualcosa fuori di noi capace di sostenere ciò che esiste già dentro di noi, e che solo così siamo in grado di mettere a fuoco. Al tempo stesso noi e non solo noi.

E in qualche modo, come se fosse incatenata a tutto questo, la danza gelida dei glifi sfiorati nella fessura ha lasciato tracce nella sua mente, toccandogli le dita e la gola con ciò che occorre per aprire ancora una volta quella stessa porta. Non è mai stato più pronto di così. E l'Amica dei Corvi, appoggiata contro la parete della scogliera, pare un amico losco in un vicolo di Fondo del Porto, in attesa che lui decida il prossimo posto dove farsi una bevuta⁴⁰.

Anche prigionia, si è detto: è proprio in un'altra spada che è rimasta conservata la coscienza di NeraRovina lo Scambiato, alludendo così alla possibilità che pure la magia divina della Corte Oscura altro non sia che l'eco delle pile corticali di *Altered Carbon*. E sarà all'interno dello spazio digitale della spada che Ringil lotterà infine con lo Scambiato per il possesso del proprio corpo, in un duello che gli farà perdere alcune dita della mano per un morso, come Frodo con Gollum sul baratro di Monte Fato, venendo salvato proprio dalla coscienza della spada che ormai vive in lui, è lui. Siamo ciò che creiamo,

³⁹ Morgan 2022c: 748.

⁴⁰ Ivi: 346.

aveva detto un vecchio Kiriath ad Archet. Ciò è tanto una risorsa che un limite. “Essere” un eroe, diventare una spada, comporta anche la tragedia isolante forse di non poter essere niente di diverso. Come ribatte la stessa dea Firfidar a Ringil con un sorriso e alzata di spalle, «Ci sono destini peggiori di essere vincolato a un luogo dove la scelta delle tue azioni è limitata a quelle che fanno ardere la tua anima col maggiore splendore»⁴¹. Una sconfitta-vittoria. Achille o Beowulf avrebbero potuto sentirsi domandare lo stesso.

9. La corona di ferro e spine. Frodo, Cristo e Capaneo.

“Ascoltami. Una lotta sta per cominciare, una battaglia tra poteri quale tu non hai mai visto. Una battaglia che ti annienterà, che ti distruggerà, che ti farà a pezzi. Un signore delle tenebre sorgerà, il suo arrivo è nel vento che soffia dalla palude.”

R.K. Morgan

Nessuno ha un amore più grande di questo. Dare la vita per i propri amici.

Vangelo di Giovanni

Definizioni facili da fascetta o quarta di copertina cercano spesso di esprimere il nuovo e il diverso di un’opera fondendo due elementi di ciò che già conosciamo e parrebbe distante se non inconciliabile. *Guerra e pace* scritto da Kafka, *I Miserabili* nella Cina di Mao... a volersi cimentare in un simile gioco si potrebbe dire che *Ciò che resta degli Eroi* è un *Signore degli Anelli* riletto alla luce del *Gene Egoista* di Richard Dawkins, uno dei grandi classici dell’evoluzionismo materialista. Questo per più di un motivo.

Abbiamo già citato l’acronimo di Takeshi Kovacs in Ringil Eskiath, ma anche riguardo la Corte Oscura degli Dei apprendiamo che viene appellata come *Spaa Dhi*, storpiatura del termine *Spedi* che si riferiva ai soldati modificati geneticamente nella trilogia sci-fi. E lo stesso dio-demone Dakovash-Takeshi accenna per frammenti di aver cambiato pelle nel corso dei secoli ed essere stato coinvolto nella guerra che ha lasciato in cielo l’Arcoluce dove un tempo esisteva quella che si ricorda solo come *Luhn*. Siamo dunque millenni dopo le vicende di *Altered Carbon* e persino le divinità altro non sono che la versione futura plenipotenziata di meri *io* umani, ampliati dai trasferimenti digitali? La loro potenza, per quanto grande, comunque risulta da forze più complesse ancora,

⁴¹ Ivi: 91.

che l'ha fatta emergere per selezione e sopravvivenza? Gli antichi miti teogonici per cui gli dèi – greci, norreni, indiani – sono parte del tessuto della creazione e non esterni ad essa, trova così una nuova espressione materialistica e darwiniana. Ciò dipende in fondo dalla prospettiva che si assume, giacché il dio di qualcuno può essere solo l'io futuro di qualcun altro o ciò che ne rimane. Se un novello vichingo incontrasse un bot digitale, non potrebbe cadere in ginocchio reverente? Allo stesso modo, l'eroe di qualcuno vuol dire il mostro per qualcun altro, l'eroe di un'altra storia o prospettiva. Nell'incontro finale col Signore delle Tenebre stesso, NeraRovina lo Scambiato, la prima e quasi unica frase che Ringil gli sente pronunciare non è rivolta a lui, ma all'amato Dwenda Seethlaw che l'altro non sospetta già ucciso. «Vedi, Seethlaw. Sto tornando a casa»⁴². Ossia da te. Dopo millenni di esilio in un non-luogo di follia e solitudine, quella creatura che *fu* umana, dotata di poteri spaventosi e al tempo stesso spezzata, inceppata come un disco rotto, ricorda ancora e in un certo senso riesce a sussistere per una storia d'amore. «Sto tornando a casa». La stessa frase che in misure diverse è anche il desiderio segreto di Gil, Egar e Archeth, ciascuno nella specificità del suo cammino e delle sue ferite irrisolte, che ciò sia ancora possibile o meno e in che misura. Ancora una volta, il nodo fondamentale è come ci si racconta una storia e chi è raccontarla.

Ciò letteralmente esplose nella rivelazione finale riguardante i Dwenda. Anche gli Elfi sinistri e seducenti, così fieri della loro superiorità rispetto ai comuni mortali, non hanno fatto altro che credere per primi a una fiaba pur di non affrontare una verità gradualmente dimenticata, quella di essere gli eredi delle squadre umane inviate negli interstizi del tempo durante una catastrofica guerra di un passato che per il lettore costituisce invece un futuro persino più remoto di quello prospettato in *Altered Carbon*.

Le squadre si ribellarono. Non potevano credere, non volevano credere che dopo tutto quello che avevano fatto, dopo tutto quello che era stato fatto loro, per adattarli allo scopo – che adesso non ce ne fosse più bisogno. Credettero invece, scelsero di credere, invece, di essere stati traditi. Ripiegarono negli Spazi Grigi, e portarono l'arma con sé. Qui, ebbero tutto il tempo e lo spazio per nascondersi, per vagare, per impiegare l'arma se necessario per difendersi, ma trattenendone la piena potenza, infestando invece i margini di tutta la storia umana, immergendosi, riemergendo, in ascolto, sempre in ascolto di un'autentica parola dell'Alto Comando, per impiegarla a pieno regime e tornare a casa in trionfo. Ma vi rimasero più a lungo di quanto sapessero, molto più a lungo di quanto non fosse mai stato pianificato. E col tempo i Luoghi Grigi li cambiarono, li trasformarono in

⁴² Ivi: 738.

qualcosa di completamente diverso. Si accoppiarono e dispersero, formarono clan e alleanze, diventarono un'intera razza a sé stante. E man mano che crescevano nella loro nuova esistenza, man mano la memoria si affievoliva con i secoli innumerevoli, così smarrirono ogni traccia di ciò che erano una volta. *Il breve periodo della Missione divenne leggenda, la leggenda divenne mito, il mito divenne verità indiscussa.* Si recarono ovunque con la loro nuova verità, e alla fine tornarono a casa sulla sua scia – solo per trovare casa irriconoscibile. Al posto della gloriosa patria di cui parlavano i loro miti, trovarono un mondo in frantumi e solo i primitivi resti della razza mortale cui un tempo appartenevano. E lì stabilirono una signoria costruita sui miti che credevano di ricordare. Forse mentirono a sé stessi per conforto, forse ormai avevano davvero perso di vista la *verità, costruita sui miti* che credevano di ricordare. Forse mentirono a sé stessi per conforto, forse ormai avevano davvero perso di vista la verità⁴³.

La frase riportata in corsivo (mio) è a sua volta una esplicita e significativa citazione, non da Tolkien però, bensì dal primo film di Jackson *tratto da* Tolkien – la sceneggiatura a firma di Philippa Boyens e Fran Walsh – nel prologo narrato da Galadriel, minata dall'interno di ogni pretesa di oggettività sostanziale per l'aggiunta della clausola «il mito divenne verità indiscussa». Ecco il nocciolo della questione, strappato via ogni velo consolatorio, ogni *evasione* tolkieniana, ogni narrazione come autoinganno. *L'ombra del passato* del II capitolo de *Il Signore degli Anelli* non cela altro che il perpetuo tentativo umano di conferire senso metafisico a dinamiche ben più ottuse e ripetitive. Elfi e Orchi sono solo e comunque uno specchio distorto nel quale contemplarci meglio o peggio di quanto vorremmo. Angeli o demoni preferibili al dolore di saperci «scimmie nella nebbia», come i Dwenda definivano con sprezzo gli umani, solo per narrarsi una fiaba. «Scimmie nella nebbia»: l'intero percorso dell'evoluzione. Messo a conoscenza di tutto questo, Ringil potrebbe farlo suo, assurgere allo stato di nuovo condottiero stregone dei Dwenda medesimi, il signore delle tenebre che credeva invece di dover affrontare, umiliare chi ha rovinato la sua vita e proteggere se non addirittura esaltare i suoi amici, affetti, amori. Eccoci dunque al *Monte Fato* di Tolkien in Morgan. Coronato di ferro e spine come il re stregone di Angmar nella trilogia di Jackson e, al tempo stesso, come Cristo, Ringil al pari di Frodo dice “No” al complimento di quello che pareva il suo cammino fino al quel momento, solo che rispetto a quella di Frodo la sua è, ancora una volta, una scelta ribaltata. Se l'Hobbit proprio alla fine della sua estenuante *via crucis* impugnava l'appellativo di Portatore dell'Anello arrogandosi l'oggetto del potere, Ringil proprio quando è divenuto “lo Scambiato” rifiuta la storia che gli è stata tessuta attorno dagli dèi, e la

⁴³ Ivi: 765.

soddisfazione che ne ricaverebbe. Ripudia l'Anello. Ripudia di ripudiare. Persino il ribaltamento dello stereotipo sarebbe a sua volta una imposizione e menzogna. Si auto-sigilla negli interstizi tra i tempi imprigionando così i Dwenda con sé.

Guarda giù per il pendio verso l'orda Dwenda che lo aspetta. Verso i membri della Corte Oscura in attesa e i loro sorrisi avidi e accoglienti. Le pietre silenziose che lo circondano, il cielo cupo e tempestoso sopra la sua testa. Poteva andare peggio. 'Fanculo, tutti quanti, Dei, dice stancamente. Con voi ho chiuso. Codice, sciogli i vincoli, libera la Fonte. Vede lo shock lacerare i loro volti⁴⁴.

Con un doloroso sentore di ineluttabilità, nella rivolta che dà compimento a tutte le precedenti, Ringil può e vuole solo "tirarsi fuori", apparentemente per sprezzo, più a fondo, per amore. Per amore di Egar e Archeth, persino dei suoi genitori, e più ancora, segretamente, per amore di Hijel, il principe zingaro esiliato nei Luoghi Grigi in un futuro imprecisato proprio dal re-stregone che Ringil sarebbe dovuto diventare e che, nonostante tutto, per amore, ha insegnato a Ringil a padroneggiare la magia con cui, in un passato non ancora verificatosi, egli caccerà il suo popolo. È l'ultimo gesto di rabbioso, tacito amore e sostituzione che percorre tanto l'opera di Morgan quanto, in una prospettiva diversa, anche quella di Tolkien, una immedesimazione previa e totale con la vita dell'altro, l'unico margine di libertà e scelta comunque personale. Egar che balza in piedi a difendere un Ringil pressoché invisibile, Archeth che porta avanti la vendetta di un Egar già morto contro il clan Majak che lo ha tradito, Ringil che rigetta potere e magia perché, forse, i suoi amici e un amore che neppure condivide il suo spazio-tempo, possano condurre una esistenza appena più felice. Nel ritrovarsi prigioniero coi Dwenda a quel punto disposti solo a massacrarlo, gettandosi loro contro nella definitiva *aristia* della sua vita, come Achille o Sigfrido ma pure come un Cristo secolare che sacrifica la sua vita o abbraccia con forza disperata la croce che porta già addosso da quanti anni, l'urlo che rivolge loro e al cielo nero ormai chiuso invece è lo stesso di Antigone in Anouilh. Lo stesso rifiuto di piegarsi a una menzogna per quanto dolce, lo stesso lutto disperato per ciò che la vita sarebbe potuta, dovuta essere.

Sapete, vocia loro in tono colloquiale, come faccio a capire che non siete demoni o dei? Minacciate di torture i bambini come fosse un'arma, invocate il fuoco e la rovina su moltitudini disarmate e ne lasciate migliaia a piangere eternamente nella vostra scia. Niente di queste stronzate è

⁴⁴ Ivi: 782.

demoniaco, niente di tutto ciò. Non c'è bisogno di demoni per questo. I vostri atti – sono atti di uomini. Scimmie perdute, che farfugliano nella nebbia. Questo è tutto ciò che siete, tutto ciò che siete sempre stati. No, non è così! Noi siamo il... – e ho ucciso uomini proprio come voi, per tutta la mia cazzo di vita. Voi siete uomini – non siete altro che uomini, urla loro. Siete esattamente come me. E ora è tempo di morire... Si precipita con gioia selvaggia a incontrare ciò che lo aspetta, tutte le lame e l'odio.⁴⁵

Tutte le lame e l'odio che aveva incontrato fin da ragazzino quando aveva visto impalare il suo primo amore dalle leggi della Lega. Tutto il rigetto e la stupidità e la crudeltà imposta altrui, e che lo fissano pure in quei visi efebici, eternamente giovani, in quelle dita raggianti arcobaleno. La storia a quel punto si torce a spirale. Proprio perché Ringil muore ma la sua spada *sopravvive*, Hijel stesso avrà modo di nascere e sopravvivere, per quel “qualcosa” che di Ringil indugia nella spada medesima. Il grande amore impossibile è dunque anche un'altra parte di sé stesso, il suo stesso nome l'ennesima modifica storpiatura dell'altro. Gil-Hijel. Quella che si credeva un'azione nel futuro lo è anche del passato. Nei Luoghi Grigi e – quel che più conta – nell'amore che in essi sa farsi largo, il tempo si ricompone. In una delle intuizioni emotivamente più profonde della trilogia, il primo incontro tra Hijel e Ringil non viene mai narrato, ma solo ricordato in quella che per uno dei due è già “la seconda” occasione, così come poi sarà un Hijel già invecchiato al termine misterioso della loro relazione – quella morte di Ringil che occorrerà solo nel terzo libro – a soccorrere un Ringil ancora giovane nel secondo volume. Per sinistro paradosso però, persino quel sacrificio finale di Ringil renderà possibile, forse, un'altra versione della profezia che egli voleva stornare. «Un imperatore delle tenebre, raccontano. O un'imperatrice-maga, una regina delle streghe, non è sempre la stessa storia»⁴⁶. Sarà infatti proprio una Archeth forzata infine dalla meschina stupidità imperiale ad abbracciare il tanto respinto ruolo di sovrana immortale, a diventare magari la “Sauron” delle leggende degli zingari, respinti per chissà quale necessità politica per lei, o crudeltà diabolica per loro. Nessuno è il mostro del proprio racconto. Il romanzo termina con numerosi dettagli che additano proprio in tale direzione. Niente è limpido o univoco. Non è sempre la stessa storia.

⁴⁵ Ivi: 790.

⁴⁶ Ivi: 321.

10. Postilla. La Grande Guerra II. Qualcosa a cui aggrapparsi.

E gli uomini, innocenti, a infilarsi le forcine negli occhi, a sbattere la testa contro il muro altissimo, ben sapendo che il muro non cede né men si fende, per consentirgli di vedere almeno da una fessura un po' di azzurro non offuscato dalla loro ombra e dal tempo. Eppure – chissà – là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che inizia la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell'uomo tra ferri arrugginiti e ossi di tori e di cavalli, tra antichissimi tripodi su cui arde ancora un po' d'alloro e il fumo sale nel tramonto sfilacciandosi come un vello d'oro.

Ghiannis Ritsos

La voce della Regina Oscura si fa cantilenante, come recitasse una litania vuota. La città di cui parli verrà edificata – si ergerà in tutta la sua immeritata serenità – sulle ossa di miliardi di ingiuste morti dimenticate. Le sue pietre angolari saranno fondate col sangue di diecimila generazioni sofferenti che nessuno ricorderà e di cui a nessuno importerà. I suoi cittadini condurranno le loro sfarfallanti esistenze nella sicurezza di giardini coperti e saloni splendenti senza la minima idea o interesse su come abbiano ottenuto tutto ciò. Ritorna bruscamente al qui e ora. Si volta e gli scocca un piccolo sorriso duro. Credi davvero che riusciresti a vivere tra gente simile?

R.K. Morgan

Talvolta un secolo “inizia” qualche anno dopo la sua data zero, fece notare Roberto Calasso nell'*Innominabile attuale*. Il '900 è cominciato “davvero” nel '15 e non sono pochi gli elementi che oggi rendono la ricorrenza del primo, se non secondo conflitto mondiale, sinistramente attuali. Quando un dopoguerra diventa a sua volta un anteguerra? Dopo un ritorno alla sua sci-fi classica con *Thin Air* e un tentato sequel poi interrotto, un anno fa circa Morgan ha annunciato di essersi invece dedicato a un nuovo fantasy, *No Man's Land*, ambientato in una versione alternativa del nostro mondo post-Prima guerra mondiale, con protagonista un altro “reduce”, esplicitamente in rapporto con la stessa circostanza storica alla quale dobbiamo il definito sbocciare dell'immaginario adulto tolkieniano, il collasso fecondo tra il “vizio segreto” della Lingua delle Fate e la violenza del conflitto tecnologico. È significativo, e non poco, come lo stesso evento che ha suscitato la più importante saga fantastica dell'epoca contemporanea, e il suo complesso interrogativo su cosa

fondi una speranza che parrebbe solo follia, resti la sorgente di ispirazione per uno sguardo – lo abbiamo visto – così dichiaratamente opposto e oppositivo. Tuttavia già Pavese insegnava che l'*opposto* di qualcosa non ne costituisce necessariamente la mera negazione. Proprio le critiche mosse all'epica fantasy di Tolkien, al suo orizzonte, alla rielaborazione che essa ha apportato al calderone di *topoi* preesistenti, consente di farne emergere ancor più la specificità e anche la complessità delle sue scelte, che a loro volta non si limitano ad aggirare i quesiti posti dalla modernità o post-modernità sul valore dell'immaginazione, sulla possibilità di una narrazione condivisa, sulla posizione dell'umanità nel cosmo e quale sia l'apporto della libertà alla trama che ci coinvolge tutti. È sempre bene ricordare come lo stesso Tolkien, nel celebre saggio su *Beowulf*, abbia ribadito come per la sua stessa prospettiva, gli dèi greci, definitivi trionfatori sul caos primigenio, siano più convincenti filosoficamente, sebbene meno sul piano drammatico e umano, laddove quelli norreni, destinati a un ultimo conflitto distruttivo contro le forze dell'oscurità che li vedrà uccidere ed essere uccisi, restano più commoventi e coinvolgenti, proprio perché il loro finale schierarsi contro il male non è supportato da alcuna speranza di vittoria. E il già menzionato Lewis, nella recensione per l'uscita de *La Compagnia dell'Anello*, a sua volta notava:

E dopo tutto il richiamo più ovvio del libro è forse anche il più profondo: “Anche allora c’era panico e dolore, e l’oscurità si infittiva, ma le gesta di valore e le grandi imprese non furono del tutto vane”. *Non del tutto vane*, questo è il giusto mezzo tra illusione e disinganno.⁴⁷

Giudicare dai capitoli finora offerti in anteprima da Morgan è prematuro, ma dalle dichiarazioni dell'autore stesso e dalla poetica che percorre il resto della sua produzione è possibile ravvisare ancora una volta, in una declinazione diversa, i nodi pressoché costanti del suo orizzonte come narratore. Anche alla luce degli elementi che abbiamo cercato di inanellare finora è possibile ribadire come ogni tradizione resti comunque un'invenzione a posteriori. Siamo sempre noi a scegliere “come” leggere il passato e “cosa” guardare in esso come enzima attivo per il presente. In questo senso parlare – come talvolta si sente dichiarare – di “neopaganesimo” per il *grimdark* anarchico-aristocratico di Moorcock e ancor più per quello di Morgan è peggio che riduttivo. Una narrazione come quella di *Quel che resta...* è tanto *post-pagana* che *post-cristiana* e dell'epica antica e del folklore riprende semmai alcuni elementi declinati comunque in chiave secolare e materialista. Il “tragico” di Morgan- riprendendo così l'interrogativo posto inizialmente sulla sua possibilità nella letteratura

⁴⁷ Lewis 2005.

contemporanea, consiste semmai nel contrasto tra la violenza implicita in tutte le narrazioni collettive e l'esistenza individuale, la perenne tendenza umana a precipitare nei propri nodi irrisolti, irrisolvibili, l'alfabeto stesso di una realtà imperfetta sotto il peso di forze inconoscibili e forse cieche o avvinte a logiche che portano comunque al rifiuto di una consolazione o speranza metafisica e provvidenziale, di qualunque sorta, e insieme tuttavia, persino oltre il sorriso insanguinato a sfida e bestemmia e l'eroismo suicida a favore di altri, lo struggimento covato per come non possiamo fare a meno di sentire che la vita *dovrebbe essere* e magari affiora ancora in lacerti di riposo, amore e comprensione: nel desiderio sessuale, nella compassione o nell'amicizia, con chi si è incontrato nelle acque scure del tempo, abbracciando la nostra solitudine. Uno spinello condiviso sotto un muro assoluto, prima di una battaglia, un bagno fatto con una vecchia amante, il silenzio di una mattina a osservare le aquile in cielo bevendo una tazza di caffè... La prima – e al tempo stesso seconda – notte di passione di Ringil con Hijel potrebbe essere a sua volta il sogno di un ritorno a casa come quelli che accompagnavano e contrastavano gli orrori allucinati per tanti soldati sprofondati nel fango insanguinato della Somme o Ypres, ma anche i passi di Frodo o Sam a scalare come sorci laceri le pendici di Mordor:

Dopo la palude, dopo i Margini e i fantasmi dei Luoghi Grigi, dopo il vagare annesso, è come ridestarsi, come la luce che di mattina si riversa nelle stanze e il risveglio degli arti riposati sotto le lenzuola. È la vita che riprende. Qualcosa a cui aggrapparsi⁴⁸.

Bibliografia

OPERE DI J.R.R. TOLKIEN

Lettere = *Lettere 1914/1973*, a cura di Humphrey Carpenter, trad. di Lorenzo Gammarelli. Milano: Bompiani, 2017.

MF = *Il medioevo e il fantastico*, a cura di Christopher Tolkien, trad. di Carlo Donà. Milano: Bompiani, 2003.

SdA = *Il Signore degli Anelli*, trad. di Ottavio Fatica. Milano: Bompiani, 2020.

ALTRE OPERE E STUDI

⁴⁸ Morgan 2022b: 296.

- ABERCROMBIE, Joe 2008. “[The Steel Remains](#)”, online su *joeabercrombie.com*, 13 Marzo 2008 (data ultima consultazione: 15/09/2025).
- CIANI, Maria Grazia (a cura di) 2020. *Antigone. Variazioni sul mito*. Venezia: Marsilio (Edizione Kindle).
- DE BEAUVOIR, Simone 2015. *Una morte dolcissima*, trad. di Clara Lusignoli. Torino: Einaudi (Edizione Kindle).
- LEWIS, Clive Staples 1983. *Of this and other worlds*. London: HarperCollins (Edizione Kindle).
- 2005. *Come un fulmine a ciel sereno. Saggi letterari e recensioni*, trad. di Edoardo Rialti. Genova: Marietti (Edizione Kindle).
- 2006. *The Collected Letters. Volume III*. London: HarperCollins (Edizione Kindle).
- 2012. *The Discarded Image. An introduction to Medieval and Renaissance Literature*. London: Cambridge University Press.
- MORGAN, Richard Kinsley 2009. “[The real fantastic stuff](#)”, online su *fantasyhotlist*, 22 febbraio 2009 (data ultima consultazione: 15/09/2025).
- 2017. “[Killing the magic and putting it in a box](#)”, online su *richardkmorgan.com*, 23 Luglio 2017 (data ultima consultazione: 15/09/2025).
- 2018. *Altered Carbon*, trad. di Vittorio Curtoni. Milano: TEA (Edizione Kindle).
- 2022a. *L’Acciaio Sopravvive. Cosa resta degli eroi (Libro 1)*, trad. di Edoardo Rialti e Maria Antonietta Struzzero. Milano: Mondadori.
- 2022b. *Il Gelo Comanda. Cosa resta degli eroi (Libro 2)*, trad. di Edoardo Rialti e Andrea Bruno. Milano: Mondadori.
- 2022c. *L’Oscurità Profana. Cosa resta degli eroi (Libro 3)*, trad. di Edoardo Rialti. Milano: Mondadori.
- PLATH, Sylvia 2019. *Tutte le poesie*, trad. di Anna Ravano. Milano: Mondadori (Edizione Kindle).
- STEINER, George 2021. *La morte della tragedia*, trad. di Giuliana Scudder. Milano: Garzanti (Edizione Kindle).

L’autore

Edoardo Rialti, scrittore, traduttore e saggista, insegna Letteratura Medievale Italiana, Letteratura Comparata e Storia del Cinema e della Letteratura Italiana presso la Lorenzo de Medici Academy, Firenze. Ha curato le traduzioni di opere di J.R.R. Tolkien, C.S. Lewis, R.K. Morgan, G.R.R. Martin, J. Abercrombie. È editor-at-large de «L’Indiscreto» e firma di «TuttoLibri – La Stampa».

Email: rialti82@gmail.com

